

artista di origine slovena, direttore a Roma dell'Atelier d'arte spirituale del Centro Aletti. «Più volte, nelle sue opere, ha rappresentato la parabola, ad esempio nel mosaico del 2010, che si trova sulla parete sinistra della chiesa di Sant'Eusebio a Cinisello Balsamo. Lo sguardo di chi osserva è attirato subito sui grandi occhi neri del Cristo-samaritano e quindi sul suo volto: tutto converge nel volto e il volto è lo sguardo. A questo volto pallido si appoggia quel-

Paola Springhetti. Un'immagine che ricorda l'iconografia della Pietà. Inoltre «la struttura conica, delineata dal mantello azzurro che scende da entrambi i lati, evoca anche l'immagine di una tenda», mentre nel logo del Giubileo della misericordia del 2016 tornano i due volti vicini, ma gli occhi sono tre e non quattro: «Cristo e l'uomo ferito ne hanno uno in comune. Il Cristo-samaritano - con i segni della crocifissione sulle mani e sui piedi - porta l'uomo ferito (Adamo) sulle spalle, richiamando

la figura del Buon pastore, che va a cercare la pecorella smarrita e se ne fa carico, portandola alla salvezza. Cristo vede con gli occhi di Adamo, ma anche Adamo vede con quelli di Cristo. Ed è quello che possiamo fare anche noi, se ci lasciamo caricare sulle spalle da Gesù: possiamo vedere la realtà, la storia, in modo nuovo. Con gli occhi di Dio».

Nelle icone, «Gesù è allo stesso tempo il buon samaritano e il malcapitato nelle mani dei briganti: stesso volto, stesse sembianze». Nella versione di Vincent Van Gogh che risale al maggio 1890, poche settimane prima di suicidarsi, la fatica è evidente «nell'incararsi della schiena, perfino nei talloni che sembrano scivolare fuori dalle improbabili ciabatte che il samaritano indossa. Sì, aiutare gli altri è faticoso, lo è fisicamente - lo si vede dal quel colpo di reni che porta il samaritano ad appoggiarsi al cavallo - e lo è psicologicamente: lo sforzo porta i due uomini quasi ad abbracciarsi, o forse invece a lottare - si tratta non di un abbraccio affettuoso, piuttosto di un avvinghiarsi». Quindi, oltre il dolore, «il buon samaritano ci riporta alla forza dei gesti concreti, che hanno sicuramente i loro limiti, ma possono cambiare una situazione, una storia, una vita. Il samaritano voleva cambiare il mondo?



▲ Il buon samaritano, olio su tela di Vincent Van Gogh (1890), Kröller Müller Museum (Otterlo - Paesi Bassi).

lo dell'uomo ferito e dolente, semi-nascosto dal panno con cui Cristo lo accarezza. È un gesto di vicinanza estrema, quello con cui lo stringe a sé, quasi proteggendolo con il suo mantello: un gesto d'amore che salva», nota

Paola Springhetti. Un'immagine che ricorda l'iconografia della Pietà. Inoltre «la struttura conica, delineata dal mantello azzurro che scende da entrambi i lati, evoca anche l'immagine di una tenda», mentre nel logo del Giubileo della misericordia del 2016 tornano i due volti vicini, ma gli occhi sono tre e non quattro: «Cristo e l'uomo ferito ne hanno uno in comune. Il Cristo-samaritano - con i segni della crocifissione sulle mani e sui piedi - porta l'uomo ferito (Adamo) sulle spalle, richiamando la figura del Buon pastore, che va a cercare la pecorella smarrita e se ne fa carico, portandola alla salvezza. Cristo vede con gli occhi di Adamo, ma anche Adamo vede con quelli di Cristo. Ed è quello che possiamo fare anche noi, se ci lasciamo caricare sulle spalle da Gesù: possiamo vedere la realtà, la storia, in modo nuovo. Con gli occhi di Dio».